

JAN VERMEER E LA RAGAZZA CON L'ORECCHINO DI PERLA

EVARISTO PINNA

Il mio non è più un amore virtuale per un'immagine vista nelle molte riproduzioni fotografiche che circolano in libri e riviste, descritta nel libro di Tracy Chevalier e interpretata nel film di Peter Webber dalla pur bella e sensuale Scarlett Johansson, con Colin Firth nei panni di Vermeer. Infine l'ho potuta ammirare di persona, dipinta a olio su una piccola tela di cm. 44,5 x 39, la mattina di giovedì 10 aprile, in fondo alla galleria di quadri esposti a Palazzo Fava a Bologna, con due signorine ai lati a fare da gendarmi e lei, emergendo con il solo busto dal fondo buio, si è girata verso di me con la faccia ovale illuminata e, incurante di Giuseppina, mia moglie al fianco, mi ha sorriso impercettibilmente, fissandomi con i suoi grandi occhi espressivi, con la bocca corallina semiaperta, uno sguardo sensuale e scandaloso per i tempi del pittore, e a un lobo dell'orecchio sinistro una grande perla, dipinta con pochi sapienti tocchi che la fanno luccicare. Appartiene ormai a tutti quelli che l'hanno potuta ammirare "La ragazza con l'orecchino di perla", una tronien più che una collaboratrice domestica, come si vorrebbe nel romanzo e nel film citati. L'artista le ha avvolto amorevolmente il capo con un turbante azzurro ottenuto con la polvere di preziosi lapislazzoli, dal quale fuoriesce da sopra un fazzoletto di colore giallo, come quello della casacca, colore riservato un tempo agli ebrei. Ed è sempre il giallo che colpisce Marcel Proust, che, nel suo libro "Alla ricerca del tempo perduto", attraverso Margotte, resta sconvolto davanti a quel pezzo di muro giallo dipinto così bene nella "Veduta di Delft"; se solo avesse potuto usare nei suoi romanzi parole con quella forza espressiva ... Il brano di Proust, come fa notare Ungaretti, fa capire quanto Vermeer andasse all'essenziale delle cose, fino quasi all'astrazione, anticipando i tempi a noi più vicini. Quel piccolo pezzo di muro giallo potrebbe essere di per sé un'opera compiuta. Una veduta della cittadina di Delft idealizzata quella dipinta da Jan Vermeer, per far emergere la sua silhouette, con al centro la Chiesa nuova dei Calvinisti, dove venne battezzato il 31.10.1632. Egli rappresentava la realtà quo-

tidiana delle donne nelle solide mura delle case olandesi, sempre attento a osservare ciò che succedeva in quegli ambienti riservati, curando la profondità e la prospettiva. Talvolta rappresenta conversazioni galanti, o intrattenimenti musicali; altre volte una signora che legge o scrive una lettera. L'altro tema è quello della perla, come nel famosissimo quadro esposto a Bologna.

Dopo la sua morte, per un infarto il 15 dicembre 1675, cadde nell'oblio, finché riapparirà ad opera di Etienne-Joseph-Theophile Thoré, che si dedicò



allo studio ed al recupero dei suoi quadri, dopo aver ammirato nel 1842 la "Veduta di Delft". Dopo l'apprezzamento da parte di Marcel Proust, la sua fama cresce fino a essere considerato la riscoperta più importante e significativa di tutto il Novecento, che si attuò di pari passo con quella degli impressionisti.

Nei suoi quadri Vermeer dimostra una straordinaria sensibilità per la luce e il colore usando una tecnica a puntini per evidenziare i rialzi di luce, che preludono già alle opere dei puntinisti.

L'esecuzione dei quadri era molto minuziosa, per cui sembra che non ne producesse più di 4 all'anno; oggi se ne conoscono 37, sparsi nel mondo. La Mostra di alcuni suoi quadri a Roma, alle Scuderie del Quirinale (dal 27.11.2012 al 20.1.2013) e la esposizione a Bologna (dall'8.2 al 25.5.2014) della sua "Ragazza con l'orecchino di perla", dopo essere stata in Giappone e a New York, fino al rientro al Museo Mauritshuis de L'Aia, ne hanno decretato l'inarrestabile ascesa, fino al punto di far paragonare la sua "Ragazza" alla "Monna Lisa" di Leonardo da Vinci.

LA CHIESA GESUITICA DI SAN MICHELE

segue dalla seconda

Lucifero, simbolo del male. Lateralmente, fra le colonne, si ergono le candide statue marmoree, di San Giuseppe col Bambinello in braccio, sulla sinistra, e di Sant'Anna con la Madonna bambina, nel lato destro. Il tutto termina con un ricco fastigio dove degli angeli sembrano aprire un sipario per esaltare la Colomba, simbolo dello Spirito Santo, e lo stemma gesuitico. La volta presbiteriale riporta L'incoronazione della Vergine e la SS. Trinità" del romano Giacomo Altomonte, mentre, lateralmente, in due dipinti ovoidali, ammiriamo una bella nidata di pellicani (sinistra) e un gallo (destra), simboli religiosi di rinascita spirituale. A ridosso della parete sinistra del presbiterio, s'innalza il monumento sepolcrale di Francesc'Angelo Dessi, che, deceduto nel 1674, venne qui traslato nel 1712, come attesta l'epitaffio latino riportato in un cartiglio. Sul lato opposto un grande quadro con la raffigurazione della Conversione. Altrettanto importanti sono i dipinti sia della cupola che dei soffitti. In particolare nel tamburo della volta ottagonale sono affrescati i quattro Evangelisti, del napoletano Domenico Tonelli, che si alternano con quattro stemmi relativi alla Compagnia di Gesù (presbiterio), al monogramma della Madonna (ingresso) e ai grandi benefattori della chiesa Giovanni Sanna (sinistra) e Francesc'Angelo Dessi (destra). Tutte le cappelle, maggiori e minori, sono impreziosite da altari marmorei policromi ed intarsiati. In particolare quello centrale di sinistra, dedicato a Sant'Ignazio di Loyola, dovuto al Massetti, è sovrastato dal dipinto "Sant'Ignazio in adorazione del nome di Gesù", con la firma P.Scaleta. Poco dopo si eleva il bel pulpito a colonna, con lo stemma dell'Ordine. Nel lato opposto merita attenzione la cappella centrale destinata a San Francesco Saverio, martire e patrono delle missioni.

Sopra l'altare, sempre del Massetti, ammiriamo la "Predica di San Francesco Saverio" del napoletano Domenico Colombino, che, insieme all'Altomonte, affresca anche la volta della sagrestia. Le cappelle minori sono arricchite da preziosi altari in marmi policromi, opera del genovese Pietro Pozzo. Trionfo massimo dello stile barocco sono l'antisagrestia e, in particolare, la sagrestia, dove abbondano dipinti, arredi lignei e stucchi di alto valore artistico. Nell'antisagrestia, si notano, oltre a un particolare lavabo marmoreo del sec. XVIII., dei dipinti raffiguranti i Misteri del Rosario, datati 1681, del cagliaritano Giuseppe Deris e sei statue lignee dei Misteri, che vengono portate in processione il martedì, durante i riti della Settimana Santa. Sono attribuite, insieme a un Crocifisso, allo scultore di Senorbi Giuseppe Antonio Lonis (1720-1805), che aveva bottega vicino alla chiesa. Sulla destra si accede alla Sagrestia, dove tutto è esaltazione non solo del mondo gesuita ma anche del rococò. Lungo la parte bassa corre un mobile paratoro, in noce, magistralmente intagliato, con ricercati ed elaborati motivi floreali. L'ingresso è sovrastato dal grande quadro che raffigura La Strage degli Innocenti a Betlemme, opera del 1721, di Giacomo Altomonte e di Domenico Colombino, come attesta la dicitura latina. Nella volta a botte G. Altomonte, affresca La cacciata dei ribelli sotto lo sguardo di Sant'Ignazio ad opera di San Michele, mentre, ai lati, in due medaglioni, vi sono riferimenti alla lotta tra Angeli e Demoni. Nella parete di fondo, una nicchia custodisce il simulacro ligneo della Immacolata del sec. XVIII, affiancata da due dipinti con Eva e Adamo, cacciati dall'Eden. Alle pareti una serie di tele dell'Altomonte ricordano dei Gesuiti distinti nella loro attività di evangelizzazione.

IL RITROVO dei sardi

Direttore responsabile CARMELO ALFONSO Direttore editoriale ALDO PIRAS
Periodico culturale registrato al Tribunale di Cagliari il 24.05.2004 col numero 19/04
Direzione e Redazione: Via Dante, 95 - Cagliari - E-mail: ald.piras2013@tiscali.it
Stampa Tipografia Manis - Cagliari

IL RITROVO

dei Sardi

Periodico culturale a diffusione gratuita

Anno X - Numero 153 - Marzo 2015

SERGIO MATTARELLA PER LA COSTITUZIONE

GIANLUCA SCROCCU

L'elezione di Sergio Mattarella quale nuovo Capo dello stato appare come una scelta felice da parte del Parlamento. Dopo il novennato di Napolitano la decisione di eleggere Mattarella il giudice costituzionale, già vicepresidente del Consiglio, ministro e parlamentare democristiano, rappresenta certamente una discontinuità. E non solo perché il Presidente è vittima della mafia che ne uccise il fratello Piersanti, ma soprattutto perché si è in presenza di uno stile che già da subito si è manifestato come profondamente diverso e in controtendenza. Di fronte all'esuberanza e al "velocismo" del Presidente del Consiglio Renzi prima di tutto. Mattarella non sarà certo un presidente "social" o presente sui media in maniera ossessiva, come lo ha bonariamente rappresentato anche Crozza nella sua formidabile imitazione; ma questo non vuol dire che non saprà esercitare il suo mandato lasciando un segno profondo. L'attuale inquilino del Quirinale è un uomo che ha esperienza della politica e che ha sempre dimostrato di difendere le prerogative del Parlamento e della suddivisione dei poteri, regola di ogni democrazia. È un uomo che conosce molto bene la funzione e il valore dei partiti nel sistema di una repubblica parlamentare, elemento di garanzia contro le derive plebiscitarie. Forse anche questo spiega la sua sobrietà e il suo modo di esercitare in maniera "modesta", nel senso dei costumi e della ribalta mediatica, queste prime settimane del settennato. La semplicità non è del resto un elemento negativo e anzi può avere forza di rottura, specie quando ci si deve confrontare con un contesto politico nazionale ed internazionale così complicato.



L'elezione di Sergio Mattarella Presidente della Repubblica ha riaccessi negli italiani la speranza di poter riavere uno Stato e una società fondati sui valori di libertà e di democrazia. La sua storia umana e politica costituiscono un riferimento forte per la riconquista dei diritti costituzionali e di cittadinanza che si esprimono nel pieno riconoscimento delle scelte elettorali, nelle leggi coerenti coi principi di moralità indiscussa e nelle rappresentanze istituzionali competenti e oneste.

La versione elettronica del giornale si trova all'indirizzo: ilritrovodeisardi.xoom.it. Potete cercarlo anche con Google digitando "ilritrovodeisardi". Avrete l'ultima edizione in formato leggibile, scaricabile e stampabile dal vostro computer, tablet o telefono cellulare. Nel sito è disponibile anche l'archivio dei numeri usciti nel corso dell'anno, oltre a collegamenti ad altre risorse informatiche.

POLITICA E CERTEZZA MORALE

RENZO SERRA

L'elezione del Presidente della Repubblica Mattarella richiama il rapporto che intercorre tra politica e morale. Il percorso illuminista ha portato alla separazione della religione dalla politica e ha avuto un effetto collaterale importante: la privazione della politica di riferimenti morali. Machiavelli aveva già teorizzato l'estraneità della morale dalla politica; ma quando questo principio è accettato e praticato si apre il problema della correttezza. Le ideologie di per sé non si sono dimostrate efficaci nell'indurre comportamenti esemplari, mentre l'esposizione mediatica dei politici influenza i comportamenti sociali. L'elezione a Presidente di una figura come Mattarella e il suo discorso d'insediamento riportano al centro della politica la responsabilità dei propri ruoli, la correttezza dei comportamenti, la lotta alla corruzione e alla mafia, l'integrazione delle componenti sociali; posizioni che affondano le radici nei valori e nella morale cattolica. Oggi non è bene accolta una politica confessionale. I valori morali sono fondati su una cultura della responsabilità sociale che propone la sostenibilità come quadro di valori coerenti e omnicomprensivi per i singoli, le aziende e gli Stati. La sostenibilità è definita da standard internazionali ed è intesa come rispetto dei diritti umani, miglioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza, valorizzazione dell'ambiente, corretta gestione dei sistemi, coinvolgimento delle parti interessate nella comunicazione e nella soddisfazione dei bisogni comuni. La scelta strategica della sostenibilità si sta affermando come vantaggio competitivo in quanto risponde alle richieste del mercato dei consumatori e degli investitori sensibili ai valori morali.

LA CHIESA GESUITICA DI SAN MICHELE

A cura di ANNA PALMIERI LALLAI

La chiesa di San Michele Arcangelo, da sempre retta dai Gesuiti, si trova in via Ospedale, in passato s'arrug' e monti, ma col prospetto rivolto verso l'attuale via Azuni, un tempo denominata, proprio per la presenza della chiesa, s'arrug' e santu Micheli. Il tempio venne costruito dai religiosi, che, giunti in città verso il 1564 da Busachi, occuparono più tardi l'Oratorio dei SS. Michele e Egidio, trasformandolo radicalmente. I Gesuiti, infatti, edificarono, nella parte medio-alta del quartiere storico di Stampaxi, cuore del rione, entro le antiche mura medioevali, vicino al portico e alla torre dello Sperone o degli Alberti (1293), un vasto complesso che abbracciava non solo il Noviziato



(1584), utile per la preparazione dei nuovi religiosi, e il convento, per l'abitazione degli stessi Padri, ma anche la chiesa. Questa, iniziata, verso il 1674, si concluse, come attesta la lapide marmorea che troviamo, entrando nel tempio, sulla destra, il XXX novembris MDCCXXXVIII (1738). Consacrata da Don Antonio Carcassona, vescovo di Uselli e di Terralba, venne intitolata a S. Michaelis Archangeli. La nuova costruzione va, così, ad affiancarsi sia alla chiesa professa di Santa Teresa (1691), ubicata, con il relativo Collegio (1611), nella Marina, che alla precedente Basilica di Santa Croce, realizzata in Castello, verso il 1565, insieme al Collegio, ristrutturando, per concessione dell'allora arcivescovo di Cagliari, lo spagnolo Antonio Parragués de Castillejo, l'antica sinagoga degli ebrei cacciati nel 1492 con l'editto del re Ferdinando il Cattolico ed eseguito dal viceré Dusay.

I religiosi, uomini di elevata cultura tanto da essere chiamati ad insegnare all'Università cittadina, all'epoca agli albori, non ebbero vita facile. Infatti, dopo un peri-

odo di grande splendore e d'intensa attività pastorale, l'Ordine, caduto in disgrazia sotto il peso di gravi accuse, dopo la soppressione avvenuta nel 1773 con decreto del papa Clemente XIV e la successiva riabilitazione del 1814-22, fu espulso da Cagliari, anche per volere dei Savoia, nel 1848 e tutti i loro beni vennero confiscati. In particolare gli spazi conventuali stampacini passarono al Demanio, che li trasformò in Ospedale Militare, mentre la chiesa, chiusa al culto, perse parte del suo patrimonio artistico. Solo tra il 1928/29, per merito dell'allora arcivescovo di città, mons. Ernesto Maria Piovello i Padri gesuiti furono riabilitati, riprendendo il loro ministero con grande slancio e generosità.

La bella facciata barocca che noi ammiriamo in tutta la sua ampiezza nella via Azuni, è relativa solo all'ex-Noviziato, con ingresso interno sulla sinistra, e al convento, con accesso dall'antisagrestia. La chiesa vera e propria, che si apre sulla destra dell'atrio, correndo parallela alla via Ospedale, non ha, in realtà, un suo prospetto. Quello maestoso verso la via Azuni presenta tre ordini orizzontali, separati da possenti cornici, e un terminale a timpano. Preceduta da un'ampia scalinata, nella parte bassa s'innalzano tre arcate a tutto sesto, che, fornite di ampie cancellate, conducono ad un vasto atrio, voltato a crociera. Qui, fin dal 1902, è stato rimontato, proveniente dal cortile dell'Università, il pulpito dal quale, come attesta l'iscrizione latina incisa alla base, l'imperatore spagnolo Carlo V assistette alla Messa prima di partire per la spedizione cristiana contro Tunisi nel 1535. Il pulpito, detto anche ambone o pergamo, si trovava in origine nella chiesa francescana dei Frati Minori Conventuali di San Francesco al Corso, andata distrutta nel 1875. La stessa impresa storica contro i Turchi, alla quale parteciparono quasi 1100 sardi, è menzionata nella lapide marmorea che sovrasta l'ingresso principale del vecchio Palazzo di città, in Castello.

Il prospetto, che richiama nella sua realizzazione i retaboli spagnoli, è ricco di elementi decorativi ed architettonici. Dopo le arcate, nel livello immediatamente successi-

vo, si aprono tre riquadri che, separati verticalmente da quattro colonne in pietra, scanalate e con capitello corinzio, incominciano altrettante finestre, affiancate da una sorta di cariatidi, le tipiche figure femminili dalle ampie vesti svolazzanti, che, con le braccia sollevate, sembrano sorreggere il timpano spezzato che le sovrasta. Queste figure architettoniche, così caratteristiche, in passato affiancavano le colonne tortili d'ingresso della chiesa barocca di Santa Caterina, ubicata in via Manno, distrutta durante i bombardamenti su Cagliari del 13 maggio 1943. Realizzate in marmo, le ammiriamo anche nel grande mausoleo di Martino il Giovane, nel transetto sinistro della Cattedrale.

Al centro dei timpani sovrastanti le finestre, sono riportati, partendo da sinistra, gli stemmi di Francesc'Angelo Dessì, di Bortigali, grande benefattore della chiesa, sepolto all'interno, quello della Compagnia di Gesù, inserito in un sole raggiante ed, infine, l'emblema personale di Giovanni Sanna, vescovo di Ampurias, che, con la sua magnanimità, permise l'ampliamento della chiesa.

Nella parte alta un riquadro, inserito in un ampio timpano curvilineo spezzato, incornicia una sorta di edicola con volute laterali, che custodisce la statua dell'Arcangelo, riprodotto vittorioso sul diavolo sconfitto a terra. Il simulacro è stato ricavato da un blocco di candido marmo rinvenuto in passato nei pressi della vicina Villa di Tigellio, il noto cantore sardo-romano. Sulla destra svetta un piccolo campanile a vela a due luci, che fiancheggia una bella cupola ottagonale maiolicata.

La chiesa ha due ingressi: il principale sulla via Azuni, e il secondario, in via Ospedale, che permette di accedere direttamente sulla destra della navata.

L'ingresso principale è preceduto da una scalinata con elegante balaustra che consente di superare il notevole dislivello che esiste tra la sede stradale ed il piano dell'edificio religioso. Il bel portale ligneo lavorato a losanghe è incorniciato da due lesene che reggono una trabeazione sovrastata, al centro, dallo stemma della Compagnia di Gesù, Ordine reli-

gioso fondato nel 1534 da Sant'Ignazio di Loyola (1491-155). Questo è caratterizzato dalle lettere IHS, monogramma di Cristo, istituito dal francescano San Bernardino da Siena, e dalla croce e dal cuore con tre chiodi, simbolo della passione di Cristo e dei tre voti dell'Ordine (povertà, castità, obbedienza). L'emblema gesuitico, che fu trovato nel cuore di Antiochia, insieme alla stella fiammeggiante di Maria e al fiore di nardo di San Giuseppe, è riportato al centro dello stemma dell'attuale papa Francesco, gesuita.

La chiesa stampacina, di cui si ignora il progettista, esaltazione massima, in città, del barocco, è a pianta ottagonale e richiama, nella sua struttura, il monogramma di Cristo: è, infatti, al piano, a croce greca irregolare, leggermente allungata verticalmente, con riferimento, quindi, alla croce latina, ma regolare nella parte alta, in direzione della volta, come si nota dalla forma del tamburo e della cupola. Appena si entra, oltre la bussola, due angeli marmorei portabacile laterali ci danno il benvenuto, mentre sul coro sovrastante si ammira un organo del napoletano Antonio Cimino, del 1804. L'aula è unica e presenta, oltre l'ingresso, la cappella presbiteriale e sei cappelle laterali, tre per lato, di cui le centrali, più ampie e profonde, sono dedicate al fondatore dell'Ordine (a sinistra), e a San Francesco Saverio (a destra). Le cappelle intercomunicanti, hanno arco a tutto sesto, volta a botte affrescata, racemi di stucco alle pareti e sono separate da paraste con tribune a grata, tipiche del '600 e del '700. Il presbiterio, elemento focale del tempio, leggermente sopraelevato rispetto all'aula, delimitato da una balaustra marmorea semicircolare, è ampio e profondo. L'altare maggiore, realizzato a Genova, ma completato dal marmorero G. Maria Massetti- impegnato in città per la Cattedrale, è fiancheggiato da quattro colonne tortili, due per lato, di marmo nero. Lo sovrasta una nicchia con la statua lignea, policroma e dorata, di autore sconosciuto, forse dei primi del sec.XVIII, di San Michele Arcangelo. Il Santo, vestito da giovane guerriero, è raffigurato nell'atto di sconfiggere con la sua spada (segue in quarta)

MURO DI IRLANDA TRA DUBLINO E BELFAST

MARIA NELLA CAREDDA

Seduta accanto a me sull'aereo che da Alghero ci portava a Dublino, vi era una giovane donna che nella capitale della Repubblica d'Irlanda vive e lavora come farmacista. Abbiamo conversato a lungo, lei amante della Sardegna dove si reca spesso in vacanza, ed io curiosa di conoscere quest'altra isola che mi accingeva a visitare. Una cosa in particolare mi ha colpito, le avevo chiesto cosa ne pensassero i giovani della divisione esistente tra il nord e il sud del loro Paese, l'uno appartenente alla corona britannica, l'altro alla repubblica d'Irlanda, mi ha risposto che è un argomento di cui non si parla, si preferisce evitare, perché è un tasto doloroso, in quasi tutte le famiglie d'Irlanda c'è un parente, un amico, qualcuno che ha sofferto, è stato imprigionato o peggio ha perso la vita durante le battaglie nella lotta per l'indipendenza. La prima tappa del viaggio è stato il carcere di Kilmainham a Dublino; visitare questa prigione significa conoscere una parte significativa della storia dell'Irlanda. I tour all'interno dell'antico edificio sono condotti da guide che raccontano con passione fatti storici e persone che hanno vissuto qui dentro, tra cui molti irlandesi impegnati nella lotta anticolonialista contro gli Inglesi. Poco prima della chiusura del carcere avvenuta nel 1924, molti detenuti politici, oppositori del governo britannico, furono giustiziati nel cortile dove ora una lapide li ricorda, tra essi James O' Connolly, socialista e sindacalista, a cui è stata dedicata la via principale di Dublino.

Il carcere di Kilmainham risale alla fine del 1700, la parte più antica è ben conservata, le celle con i robusti portoni di legno, i corridoi umidi, angusti e bui evocano le indicibili sofferenze dell'umanità ivi rinchiusa. Nel periodo della c.d. "grande fame", intorno al 1825, su cui mi soffermerò più avanti, le celle si riempirono di poveracci sorpresi a rubare del cibo. Un'ala del carcere fu resa più moderna con celle singole che si affacciano su ballatoi percorsi dagli agenti di custodia. A Dublino c'è un gran via vai di biciclette, favorito dal fatto che la città è ben fornita di piste ciclabili; con due bici, la mia compagna di viaggio ed io

l'abbiamo percorsa in lungo e in largo; il problema della guida a sinistra è stato presto superato seguendo il consiglio del noleggiatore di bici: "keep left and look right!" e accodandoci ai ciclisti che ci precedevano sulla pista. Lungo la riva nord del fiume Liffey, vi è un singolare monumento: un gruppo di figure in bronzo a grandezza naturale, uomini e donne emaciati, i volti scavati, gli sguardi disperati, sembra camminino per forza d'inerzia, una donna tiene fra le braccia il corpo del figlioletto morto, l'ultimo della fila è un cane con le ossa che spuntano dalla pelle per la magrezza. Questo drammatico quadro rappresenta in modo realistico e commemora "The great famine" (La grande fame) che ha segnato nell'800 la storia degli irlandesi. Negli anni 1845/48 si verificarono delle carestie a causa di un fungo infestante che distrusse le coltivazioni di patate. Poiché l'alimentazione degli irlandesi era basata all'80% sulle patate, le carestie furono catastrofiche, provocarono la morte per fame e per le malattie connesse alla denutrizione di 1 milione di irlandesi e altri 2 milioni di essi emigrarono negli Stati Uniti. Non molto distante da Kilmainham si trova la Guinness Storehouse, uno dei siti turistici più visitati in Irlanda. In questo edificio di sette piani si può vedere tutto il ciclo di produzione della famosa birra scura, degustarla e conoscere la storia del fondatore del birrifico, grande imprenditore e benefattore della sua città: Arthur Guinness nel 1759 all'età di 34 anni decise di acquisire in Saint James Gate il vecchio edificio della dogana abbandonato, per costruire il suo birrifico e vincere la concorrenza inglese. Ebbe dall'amministrazione cittadina l'autorizzazione per l'utilizzo di un ingrediente fondamentale: l'acqua proveniente dalle Wicklow Mountains. Per creare il caratteristico colore quasi nero della birra inventò una particolare tostatura dell'orzo, come simbolo della sua birra scelse l'arpa celtica. Guinness investì molto per migliorare le condizioni di vita dei dipendenti e delle loro famiglie, garantendo loro oltre un salario sicuro l'assistenza sanitaria, le ferie e agevolazioni per la casa. Per il trasporto dei fusti di birra

all'estero creò una flotta privata di navi e organizzò treni speciali per trasportare il prodotto dal birrifico al porto. La famiglia Guinness divenne nell'800 uno dei pilastri della vita politica e sociale di Dublino, con le sue donazioni venne restaurata la cattedrale di Saint Patrick, fu creato il parco cittadino di Saint Stephen Green, ampliato l'ospedale, restaurato il Trinity College. Il birrifico ha continuato ininterrottamente la sua produzione ampliando la rete commerciale ed oggi la birra Guinness viene esportata in ben 150 Paesi nel mondo.

La nostra vacanza in Irlanda durava solo una settimana, perciò abbiamo cercato di vedere quanto più possibile in così breve tempo; la cattedrale di St. Patrick, patrono d'Irlanda, il Trinity College con la sua antica biblioteca, diversi pub dove si suona musica dal vivo, l'animato dedalo di strade del centro storico di Dublino; abbiamo fatto una gita a Malahide a 13 km da Dublino presso cui sorge un magnifico castello del XII secolo completo di tutti gli arredi e circondato da un vasto parco. Non poteva mancare un'escursione verso il nord dell'isola, perciò abbiamo prenotato in un'agenzia locale un tour con un pulmino il cui autista svolgeva il compito di guida turistica durante l'estate, mentre in periodo scolastico era insegnante di gaelico, la lingua irlandese. Percorrendo l'autostrada che ci portava per 166 km da Dublino a Belfast, abbiamo superato l'invisibile muro che divide in due l'Irlanda, il confine tra la Repubblica e l'Ulster: di colpo la moneta non era più l'euro ma la sterlina, la bandiera non era più il tricolore verde, bianco, arancione, ma sugli edifici sventolava la Union Jack della Corona inglese. La presenza di questa bandiera in terra d'Irlanda era l'assillo del nostro autista-guida che non mancava di indicarla ogni volta che la scorreva in un edificio pubblico o privato. Abbiamo visitato Belfast in una domenica di luglio e abbiamo trovato una città deserta, il giorno prima si era svolta l'annuale parata orangista per celebrare la vittoria di Guglielmo d'Orange sul cattolico Giacomo II nella battaglia del Boyne del 1690, che sancì il predominio inglese sull'Irlanda e gettò le

premesse per i successivi 400 anni di conflitto. Abbiamo sostato presso i cantieri navali dove nel 1912 fu costruito e varato il transatlantico Titanic; Belfast è stato un centro molto importante durante la rivoluzione industriale inglese, i suoi cantieri navali all'epoca erano i più grandi del mondo. La guida ci ha condotti poi nella parte occidentale della città dove, tra la zona dove abitano famiglie protestanti e la zona cattolica è stato eretto un muro di mattoni, elevato via via di altri sei metri con una rete metallica, onde evitare il lancio di pietre da parte delle due fazioni. Nel periodo tra il 1969 e il 1998 la presenza di militari e autoblindo per le strade di Belfast era scena di vita quotidiana fino a che furono firmati gli accordi di pace con cui le parti in conflitto finalmente



decisero di utilizzare unicamente gli strumenti della politica e abbandonare la lotta armata. Un decisivo contributo a questo risultato venne dalle donne dell'Ulster Peace Movement che nel 1976 furono insignite del premio Nobel per la pace. L'escursione è proseguita nelle verdi campagne irlandesi dove tra scenari di struggente bellezza sono visibili i resti di antiche fortezze anglo-normanne, presidi militari risalenti alla prima invasione inglese del XII secolo; in quella lontana epoca ha origine la lotta degli irlandesi per l'indipendenza della loro isola. I colori della bandiera dell'Eire, adottata nel 1920 con la nascita dello stato libero del sud, simboleggiano il verde la componente cattolica della popolazione, l'arancione la componente protestante e il bianco l'aspirazione di vivere insieme in pace, aspirazione questa non ancora del tutto realizzata data l'esistenza dell'invisibile muro che divide l'Irlanda dalla sua porzione settentrionale, l'Ulster, tuttora appartenente al Regno Unito.